

DIOCESI MOLFETTA-RUVO- GIOVINAZZO
EDUCARE I GIOVANI ALLA FEDE A PARTIRE DALLA FAMIGLIA
Relazione del prof M. Illiceto

Chi sono i giovani e come se la passano?

I giovani sono i figli di oggi chiamati a diventare i padri e le madri di domani. Diventare padri significa diventare persone “generative”, cioè capaci più di dare che di prendere. Prima di tutto devono diventare padri di se stessi, padri dei propri atti come diceva Aristotele. Per fare questo devono maturare, cioè *crescere*. Che cosa vuol dire crescere?

Crescere significa attraversare momenti di passaggio e anche di crisi tra rotture e nuove aperture. Costa fatica perché si deve abbandonare la pretesa infantile che tutto sia facile e uscire dal paradiso protetto della propria infanzia, in modo da affrontare le grandi sfide legate al cambiamento, per essere inseriti gradualmente nella grande legge della vita. Spesso i giovani sono tentati di fuggire dalle prove. Ma le prove ci definiscono e sono l'occasione per costruire una sana autostima. Di solito si fugge dalle prove perché queste ci fanno toccare i nostri limiti, ci mettono davanti agli occhi la nostra debolezza. All'adolescente viene richiesto di saper vivere il distacco per rompere la bolla protettiva e uscire dalla tutela genitoriale. Ma tutto ciò fa soffrire. Per questo crescere significa anche imparare a sapere affrontare il dolore. Un dolore che spesso i genitori vogliono evitare. L'adolescente esce di casa e comincia ad accusare le prime ferite senza lo scudo protettivo di mamma e papà. Non sanno che per crescere bisogna imparare a non avere più paura delle delusioni e cominciare a maturare una serena accettazione dei propri limiti, a riconciliarsi con la propria fragilità. E il limite è la prima verità su di noi. L'adolescenza è come un'asticella che bisogna imparare a saper saltare gradualmente perché è difficile farlo tutto in una volta. Qualcuno la evita, altri temporeggiano, altri la rimandano. Qualcuno ci passa sotto. Dobbiamo aiutare i nostri adolescenti a maturare l'idea che per avere qualcosa anch'essi a loro volta devono imparare a dare, fino a giungere a dare e basta, a dare senza avere nulla in cambio.

I giovani in definitiva si trovano a fare i conti con almeno cinque grandi sfide. In primo luogo devono fare i conti con la propria *identità*. Sono chiamati a scoprire *chi sono* e per che cosa sono fatti. L'adolescenza è l'età in cui si struttura il proprio sé e il proprio io. Si prende consapevolezza della propria unicità e anche della propria diversità. Devono mettere ordine dentro il proprio mondo interiore ancora disorganizzato e caotico per poter affrontare il mondo che è all'esterno. Devono affrontare il conflitto tra quello che pensano gli altri di loro e quello che pensano loro di se medesimi. Devono scegliere se è meglio piacere agli altri rinunciando a qualcosa di se stessi oppure se essere se stessi anche a rischio di non piacere agli altri. Devono liberarsi dalla visione idilliaca di mamma e papà che spesso hanno su di loro grandi aspettative che non corrispondono alla realtà. Devono imparare a *riconoscersi* e ad *accettarsi* per quello che sono. Devono prendersi per mano e cominciare a camminare sulle proprie gambe. E per fare questo devono rimescolare le carte della propria infanzia e ricontrattare il rapporto con l'autorità. In questo modo passeranno dalla *dipendenza* ad una graduale autonomia, imparando a saper stare da soli, perché solo chi sa stare da solo con se stesso è pronto a stare con gli altri, ad accoglierli e ospitarli nella propria vita.

La fede in tutto questo cammino di maturazione può dare un grande contributo. Se i giovani cercano la verità su se stessi, la fede è proprio l'esperienza giusta che permette loro di incontrare la verità su di sé. Cristo è colui che li aiuta a scoprire chi sono e a riconoscersi e a guardarsi con uno sguardo sincero e libero. I giovani dovrebbero essere aiutati a guardarsi non con gli occhi interessati degli altri ma con gli occhi di amore e di rispetto con il quale Dio guarda loro.

La seconda sfida che i giovani sono chiamati a vivere è quella in cui devono fare i conti con la propria *libertà*. A scoprirla e a rispettarla. A non sciuparla ma a orientarla verso una mèta che devono imparare a intravedere con l'aiuto degli adulti. E qui ci vuole un progetto di vita che metta ordine, offrendo una direzione verso cui andare, anche se è necessario navigare a vista. Ai giovani di oggi mancano le mappe per orientarsi nella complessità e poter decifrare le problematiche per vivere come delle opportunità. La libertà non va regalata, ma va conquistata. Quanto la libertà viene regalata i giovani sono portati ad abusarne e presto sono tentati di trasformarla in delirio di onnipotenza. La libertà li dovrebbe responsabilizzare.

Anche qui la fede può aiutare, perché credere vuol dire fare un cammino di liberazione interiore. Aprirsi alla trascendenza e a Cristo che è la Verità che rende liberi davvero. Dicono i vescovi nel documento Educare alla vita buona del vangelo: “la fede è amica della libertà, dell’intelligenza e dell’amore” (n. 15). Dio non vuol essere amato per necessità, ma liberamente. La libertà mette Dio in attesa. Essa è come una porta che si apre solo dal di dentro, dietro la quale anche Dio aspetta tutta la vita per entrare. Dio bussa ma non entra se la mia libertà non gli apre un varco. Oggi i giovani stanno vivendo nuove forme di schiavitù e di dipendenza. Il nostro Vangelo riesce ad essere un cammino di liberazione?

In terzo luogo i giovani devono fare i conti con il proprio *corpo*. Come scrive lo psichiatra Pietrotropoli, “pensare al proprio corpo non significa pensare il corpo”. L’adolescenza è la fase in cui si attua la mentalizzazione del nuovo corpo sessuato e generativo. L’adolescente è chiamato rappresentarlo nel suo insieme, in tutte le sue funzioni che sono: relazionale, sociale, sentimentale, erotica, generativa ed etica. L’adolescente è chiamato a passare dallo “schema corporeo”, che ha costruito nell’infanzia, alla rappresentazione affettiva e mentale del corpo. Il corpo è il luogo dove si esercitano una molteplicità di riti: abbigliamento, travestimenti, disegni, tatuaggi. Il corpo viene vestito, marchiato, manipolato, dipinto. L’adolescente inizia a sperimentare il corpo come finito, caduco, fragile ed esposto alla morte. Mentre il corpo del bambino è onnipotente, quello dell’adolescente si scopre mortale. Per questo se vuole accettare il proprio corpo l’adolescente deve accettare la sua “data di scadenza”. Inoltre l’adolescente scopre che il suo corpo non è un intero: ma è un “corpo complementare” ad un altro corpo, un corpo che ha bisogno di unirsi ad un altro per completarsi. E’ “un corpo dall’autonomia limitata”. Per questo deve passare da una dipendenza immatura e narcisistica ad una dipendenza matura filtrata dalla scelta libera e responsabile di un altro di cui prendersi cura. Deve rinunciare all’autarchia infantile e accettare la dipendenza biologica da corpo complementare dell’altro. L’adolescente decide che cosa farne di questo corpo che sta cambiando, che mi sta sorprendendo ma anche sfidando. Spesso il corpo è visto come un ostacolo se non corrisponde ai modelli sociali dominanti o alle attese dei genitori o del gruppo di appartenenza. Gli adolescenti devono decidere se trattare il corpo come una merce di scambio sul mercato dei sentimenti, come un oggetto da abbellire, come uno strumento da usare per sedurre e per esercitare il potere di affascinare, oppure se considerarlo come parte di sé, come un registro che gli nasce dentro fino a toccare la sua stessa anima.

La fede a riguardo ci dice che noi non “abbiamo” un corpo ma “siamo” corpo. Il corpo è tempio dello Spirito santo, è la soglia della nostra anima. Dio lo ha creato come corpo complementare, per l’altro e per l’altra. Un corpo da donare e non da scambiare o con cui giocare. Il corpo non è solo un assemblaggio di organi, ma esso comincia dal nostro volto, e volto in greco significa “persona”. Il nostro corpo ci rende persone e soggetti con una propria dignità e con un proprio valore. La stessa sessualità va vista come una “liturgia dei corpi”.

In quarto luogo i giovani devono fare i conti con il proprio cuore, con il mondo affettivo delle proprie emozioni e dei propri sentimenti. Oggi molto diffuso è l’analfabetismo affettivo che

colpisce sia giovani che adulti. Spesso confondiamo le emozioni con i sentimenti. Invece sappiamo che le emozioni si giocano in superficie e sono passeggere. Sono inchiodate sul momento e sull'immediato. Sono caratterizzate dalla intensità ma ad esse mancano la profondità e la durata. I sentimenti invece sono le emozioni che mettono radici. Hanno la profondità e durano nel tempo. Sanno farsi carico delle situazioni. Il nostro compito è aiutare i giovani a trasformare le emozioni in sentimenti e poi gradualmente a trasformare i sentimenti in virtù.

Infine i giovani devono fare i conti con la propria coscienza e giocare la partita della propria vita tra l'esperienza del bene e quella del male. Da un punto di vista di crescita morale i giovani devono imparare ad obbedire più al senso interno della propria coscienza morale piuttosto che ai comandi esterni dei genitori. Kantianamente parlando, devono passare da una "morale eteronoma" (basata su norme esterne) ad una "morale autonoma" (basata sulla percezione di ciò che è avvertito come giusto dal di dentro). Nel senso che non devono fare più qualcosa per paura dei propri genitori o per accontentare le loro richieste, ma per se stessi. Il giovane non rifiuta i valori ma pretende di aderirvi liberamente.

Quali madri e quali padri? La crisi dell'adulto

Questi sono i giovani. Ma quali genitori e quali padri e madri possono aiutare i figli a diventare a loro volta padri? E qui entra in giuoco la famiglia la quale oggi non se la passa molto bene e questo per vari motivi. Soprattutto perché stiamo vivendo non tanto la crisi dei giovani ma piuttosto la *crisi degli adulti*. Infatti, il vero anello mancante del sistema educativo è la figura dell'adulto. A volte troviamo adulti demotivati, disorientati, poco autorevoli. Spesso sono troppo omologati e vivono in modo conformistico. Sono facilmente manipolabili e si lasciano suggestionare dai media. Sono soggiogati dai modelli dell'iperconsumismo. Per questo sono assuefatti alla cultura dominante, caratterizzata da *edonismo* (sfrenata ricerca del piacere), *individualismo* (culto del proprio ego) e *narcisismo* (incapacità a guardare oltre il palmo del proprio naso). Gli adulti non sempre sono capaci di testimoniare una ragione di vita. Vivono il mito del giovanilismo, per cui più che amare i giovani, amano la giovinezza. Invece di dire ai giovani "Tu sarai dove sono io", dicono "li dove tu sei, io sarò". Non sanno immaginare un mondo senza di loro. Non riescono a pensare la propria mancanza. Non sanno che il futuro è anche il tempo della propria scomparsa. Non sanno vivere l'arte della perdita, quale prezzo della consegna. Il paradosso è che gli adulti oggi invece di essere loro i modelli dei giovani, prendono i giovani come loro modello. Come possono questi adulti insegnare ai giovani a traghetare verso l'adultità se poi essi per primi scappano dalla propria età adulta per sgattaiolare verso la giovinezza?

Tutto questo si riflette in famiglia. Infatti, la crisi dell'adultità genera la crisi della *sponsalità* che è il primo legame su cui si basa la famiglia. Chiediamoci come si arriva al matrimonio, come si vive il rapporto di coppia oggi. Notiamo una certa fragilità affettiva che impedisce la creazione di legami duraturi e significativi. Si ha paura di legarsi perché legarsi è sinonimo di perdita della propria libertà. La domanda è: come nasce un amore, perché nasce e come può durare? La crisi dell'adultità impedisce a molti coniugi di vivere la dimensione affettiva sponsale nella logica del dono e dell'ospitalità, come *esodo* e come *reciprocità*, come *complementarietà* e come *sorpresa*. Come *fiducia* e come *attesa*, come dono e come perdono. Come cura dell'altro, perché l'altro è visto più per l'immagine sociale che esso deve soddisfare in noi piuttosto per quello che è secondo la logica

del nostro amore. La sessualità è vista come pura fisicità, quando invece è vera e propria liturgia dei corpi che fa dei due una sola carne.

La crisi dell'adulthood genera poi la crisi del secondo legame familiare che è la *genitorialità*. Lo sposo che diventa padre e la sposa che diventa madre, come vivono la loro paternità e maternità? Spesso ci troviamo di fronte a stili genitoriali *iperprotettivi* (hanno paura che il figlio soffra), *iperansiosi* (vedono il pericolo ovunque), o *permissivi* (hanno paura di dare le regole perché pensano che limitare sia frustrante), o altre volte negligenti (rinunciatari che delegano ad altri il compito di educare). Molto diffusa è la figura del padre assente, il quale spesso si sente inadeguato o impotente ad affrontare le sfide della relazione educativa. Mancano genitori autorevoli capaci di dialogare con i propri figli, che sappiano dare regole motivandole e ben calibrate.

A loro volta queste due fragilità creano problemi nella relazione educativa e mettono in crisi il terzo legame: la *figliolanza*. Dovremmo chiederci quale idea di figlio hanno in testa oggi i genitori. Oggi domina la figura del “*bambino idolo*”, del “*bambino messia*” e del “*bambino genitore*”. Vediamoli brevemente:

Il *figlio idolo*. Attraverso la contrattazione educativa ed affettiva, il bambino viene quasi idolatrato e quindi adorato. Proprio perché viene adorato non viene amato e quindi non ha capito bene chi lui fosse, perché chi gli è stato vicino si è identificato totalmente con lui o con lui si è rispecchiato teneramente. L'adolescente qui deve lottare molto per resistere a due tentazioni: quella di “non lasciarsi tentare dalla nostalgia del tempio in cui è vissuto ed è stato riverito della propria adorazione idolatrica”, e quella di muovere alla ricerca di qualche coetaneo o coetanea che si presti a ripetere la sceneggiata di lui che fa l'idolo e lei che lo adora”.

Il *figlio messia*. Nel contesto attuale di forte narcisismo, non sono i bambini a idealizzare i genitori (come nel modello edipico) ma i genitori a idealizzare il bambino, costringendolo a vivere in un regime narcisistico gravido di promesse difficili da mantenere appena al di fuori della cerchia familiare. In tale contesto i genitori trasferiscono sui propri figli molteplici attese che il futuro adolescente dovrà faticare molto per poterli soddisfare. La separazione sarà molto dolorosa in quanto l'adolescente si accorge che è stato malamente informato e di aver avuto più dei *fans* che dei genitori preparati ad avvertire che non esistono bambini speciali e particolarmente preziosi, destinati ad un singolare ed esclusivo destino.

Il *bambino genitore*. Sono i bambini sovraccaricati di responsabilità, Spesso figli di padri materializzati. Si caricano di impegni che superano le loro capacità infantili e adolescenziali.

Il vangelo invece propone l'idea di un “figlio che è un dono” (per un approfondimento di tale visione rimando al mio libro *Padri, madri e figli nella società liquida. Antropologia dei legami familiari*). Il figlio è anzitutto un dono di Dio alla coppia, un dono che unisce la coppia e la responsabilizza. Che permette ai due *partners* di donarsi e di ricominciare. Il figlio è il dono che limita e che allo stesso tempo apre. E' un dono da ricevere, ma anche da restituire. Il figlio è un *dono* di cui non si ha la proprietà, ma solo la custodia. Un figlio *donato e ricevuto*, e alla fine anche da *ridonare*. L'ultimo gesto infatti è quello di donare il figlio a se stesso, alla sua libertà.

I genitori qui ce la devono mettere tutta. Sapendo che l'infanzia è il tempo della madre, mentre l'adolescenza è il tempo del padre. Infatti a un certo punto durante l'adolescenza la madre viene

messa da parte. Deve smettere di evitare le difficoltà. La adolescenza è una stagione difficile per le mamme le quali non accettano che il figlio abbia dei segreti. Non sanno che è finito il tempo della confidenza ingenua e che il dialogo non coincide con le confidenze. Né è sinonimo di intimità psicologica. L'essenza del dialogo è etica: esso si realizza quando due persone cercano la verità. Spesso gli errori dei figli sono vissuti dai genitori come un proprio fallimento. Allora non è più il tempo dei genitori trasmettitori, ma dei genitori testimoni. Genitori che siano passatori di vita. Ci vogliono adulti che non siano solo dei credenti, ma che siano anche credibili per poter essere creduti.

Quale percorso educativo?

L'adolescenza è l'età dei dubbi e delle grandi domande. I giovani non si cercano, o se si cercano lo fanno in luoghi sbagliati. La prima cosa che bisogna fare è aiutarli a cercarsi. Cercarsi dentro nel proprio mondo interiore. Cercarsi per trovarsi. Trovarsi non per tenersi ma per donarsi. Per fare questo noi dobbiamo lavorare sulle domande mute. Il nostro compito è risvegliare la nostalgia per ciò che è assente: entrare nella esperienza della doppia assenza: di sé e del padre (e di tutto ciò che il padre significa: anche di quel Padre che è Dio). Sentire il dolore per questa distanza e mancanza. Dentro di sé tra sé e sé. Fuori di sé tra sé e gli altri. Oltre sé: tra sé e Dio. Per fare questo dobbiamo fare come Telemaco: dobbiamo risvegliare l'attesa. L'attesa è il luogo che prepara alla sorpresa. Perché Dio è sorpresa. Avvento che sconvolge. Il nostro compito allora è risvegliare le domande mute, cioè le domande che sono tacitamente nascoste nel cuore degli adolescenti. Esse sono le domande di senso che chiedono di vedere la vita non come un gioco o come un peso ma come un grande dono. Domande che hanno in Dio la propria origine e il proprio culmine. Dio si nasconde nei desideri sbagliati, nelle ferite di un narcisismo che ci ha lasciati ancora più soli, nella fame che piuttosto che diminuire è aumentata per aver mangiato un pane che non sazia. Dio è nella nostra sete di bellezza, di bene e di verità che si agitano dentro ognuno di noi. Dio è la bellezza che quando non è creduto è ancora una bellezza alla ricerca di un nome, di un volto in cui prendere forma, e in cui farsi evento.